il Riformista
Quotidiano
Data 08-04-2009
Pagina 19
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Lo Storytelling è come i blog, non letteratura

RISPOSTA A WU MING 2. L'autore del saggio sulle nuove pratiche di scrittura risponde allo scrittore. Alla letteratura resta il potere di trasgressione rispetto alle macchine narrative industriali. Anche Delillo da copywriter ha rifiutato di «far digerire l'inaccettabile raccontando storie semplici». Per Kafka, l'arte era una parola necessaria contro la mania epistolare, oggi diventata autoBlografia, storie che «possono essere anche prigioni».

DI CHRISTIAN SALMON

Caro Wu Ming 2, se si prescinde dal tono un po' arrogante del suo articolo, vi si possono trovare due elementi: una presa di posizione e un interrogativo. La posizione è quella tipica delle persone a cui non la si dà a bere. Come disse Deleuze, ogni volta che si presenta un fenomeno inedito o impensato, c'è sempre qualcuno che afferma: «niente di nuovo sotto al sole». L'interrogativo sollevato dal suo articolo - posto però in maniera trasversale - è più interessante: il problema «strategico» di cui ha parlato Kafka alla fine della sua vita, ovvero cosa succede al racconto e all'esperienza quando trionfano «le relazioni fantomatiche tra gli uomini».

Ma torniamo di nuovo alla presa di posizione: niente di nuovo sotto al sole? Quando si decide di esplorare l'immenso territorio coperto dai riferimenti allo storytelling, si può scoprire una varietà di nuove pratiche, di tecniche e di usi della narrazione. Si tratta di un concetto multiforme e nomade, che comprende anche tecniche di controllo e di comando. Lo storytelling (non soltanto l'arte di raccontare) è anche talvolta il prodotto e il sintomo dell'apparizione di un nuovo spazio contraddittorio in cui, come dico nel mio libro, forze sociali e istituzioni, narratori e contro-narratori, tecniche di codificazione e di formattazione si contrappongono o collaborano, per non dimenticare la parola frammentata che freme. Non esprime dunque lo storytelling l'antica esigenza dell'uomo di raccontarsi, di identificarsi, di dare un senso alle proprie esperienze attraverso la narrazione, che ha conosciuto - grazie alla rete - un nuovo spazio e un pubblico di lettori estendibile all'infinito? O piuttosto si tratta solo di una nuova moda manageriale che nasce ciclicamente ?

Assistiamo così a un'ombra minacciosa di un nuovo Grande Fratello, che avrebbe messo in liquidazione le sue vecchie macchine ottiche di sorveglianza per sostituirle con tecniche anonime di tracciamento e di simulazione? Effettivamente, è forte la tentazione di pensare che, sotto la superficie di questi innumerevoli racconti, si esercitino le forze del potere, come una regia generale per orchestrare le azioni e le emozioni degli individui. Una nuova fase di controllo sociale, che aggiungerebbe ai dispositivi studiati da Foucault e Deleuze un potere narrativo per influenzare direttamente l'immaginario individuale. Questa trasformazione è osservabile a quattro livelli.

1) A livello microeconomico d'impresa, lo storytelling è invaso dalle tecniche di produzione e di vendita. Disegna modi di azione e disposizioni di controllo il cui scopo è rispondere a una crisi generale della partecipazione, e alla necessità di una mobilitazione permanente degli individui. Le tecniche di storytelling intervengono anche all'interno delle organizzazioni, per convertire schemi o piani organizzativi in comportamenti individuali. Sono pratiche di configurazione concreta del comportamento ma anche gestione dei flussi emotivi, degli investimenti affettivi.

2) A livello giuridico-politico, lo storytelling ispira nuove tecniche di potere che determinano il comportamento degli individui, sottomettendoli a determinati fini grazie alla ripartizione dei territori, alla telesorveglianza e alla profilazione narrativa resa possibile incrociando i dati degli schedari. È l'equivalente di quello che Foucault aveva scoperto e qualificato come potere della scrittura alla nascita delle società regolamentate (comparsa dei registri, degli schedari), e che oggi si estenderebbe con un potere narrativo capace non solo di registrare i movimenti, i fatti, i gesti degli individui, ma anche di prevederne il comportamento, di anticiparne la storia.

3) A livello macro-

036286
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista
Quotidiano
Data 08-04-2009
Pagina 19
Foglio 2 / 3

politico si constata come si moltiplichino i riferimenti al racconto a scopo di legittimazione: un discorso di convalida delle pratiche sociali e dell'ordine sociale in cui queste pratiche si iscrivono, così come si esprimono nei discorsi degli uomini politici. Questo tipo di storytelling (storytelling come etica che si oppone allo storytelling come prassi dei livelli 1 e 2) ha lo scopo di giustificare e di coinvolgere le masse, di sincronizzare e di mobilitare individui ed emozioni. È il lavoro degli storyspinner dei candidati e delle agenzie di lobbying e di narrazione politica.

4) A livello individuale, lo storytelling si manifesta anche nelle nuove tecniche di scrittura e di gioco per applicazioni sempre nuove (blog, chat, giochi interattivi on-line) che permettono agli individui di prolungare l'azione regolatrice dei poteri con comportamenti di autoverifica e autocontrollo. Questa messa in discorso dell'esistenza da parte dell'individuo stesso rende generale un nuovo modo di identificazione: un' autorappresentazione del sè che è al tempo stesso scrittura ed esibizione. Un autocontrollo narrativo degli individui: autobiografie, webcam, second life.

Vengo ora alla domanda posta, a mio parere, dal vostro articolo. Che cosa può fare la letteratura di fronte a queste nuove pratiche narrative? E anche: come definire la letteratura quando gli eventi di vera scrittura crollano e abbandonano il quadro rassicurante della forma libro per migrare in innumerevoli eventi digitali, mescolando il supporto cartaceo allo schermo?

La mia ipotesi è questa: lo storytelling non si pone alla fine della letteratura, ma al suo principio. Non sotterra il romanzo, lo stimola, e questo è vero fin dal primo grande romanzo moderno che non può essere capito se ci si estrania da questa dimensione polemica verso lo storytelling dell'epoca. Don Delillo ricordava recentemente in un'intervista il suo primo lavoro in pubblicità: «Era veramente un lavoro privo di interesse. Dovevo scrivere delle storie il cui obiettivo finale era vendere un prodotto. Non ho mai firmato film pubblicitari importanti, certamente perchè ero già perplesso in partenza. Questo mi ha insegnato a non fidarmi della tecnica dello storytelling impiegata oggi dai nostri uomini politici; per far digerire l'inaccettabile, raccontano storie semplici, in cui ciascuno può riconoscersi».

Don Chisciotte non è forse una macchina da guerra contro il romanzo di cavalleria, che pretendeva di imporre alle coscienze un modo di vita e un modello comportamentale? Una Spagna fantomatica impastoiata dai suoi miti cavallereschi. Il romanzo *Madame Bovary* non è che un'offensiva contro il potere di smarrimento dei romanzi sentimentali di cui Emma si nutriva. Flaubert ha prodotto una nuova forma d'identificazione, divenuta usuale oggi, nell'era di Second Life, frutto della pietrificazione dell'esperienza umana nei cliché romanzeschi e nelle storie chiavi in mano. «Le storie possono essere prigioni», avverte David Boje, uno dei sociologi dello storytelling delle organizzazioni. Anche la psicanalisi lo conferma. La visione di Kafka è la più lungimirante. Non la burocrazia. O il totalitarismo. I fantasmi! E il più grande e il più furtivo di tutti i fantasmi: quello nascosto «sotto la mano che scrive», la mania epistolare secondo lui, diventata autoBlografia con l'esplosione dei blog (nasce un blog al secondo, il 70% sono blog narrativi). In Kafka, i fantasmi hanno questo strano potere di «restituire le parole nella mano» di chi scrive. Per Kafka, la sola giustificazione dell'arte era ricreare incessantemente le condizioni di una vera comunicazione da essere a essere, contro «lo sviluppo di relazioni fantomatiche tra gli uomini» da cui era gravato, a suo parere, lo slancio tecnologico della sua epoca (la posta, il telefono, la telegrafia). Che direbbe oggi di fronte all'esplosione di Internet? Kafka ha rinnovato la nostra immagine dei fantasmi. Ha tolto loro le lenzuola ridicole e un po' sporche per il lungo uso. È stato il primo a scovarne la presenza all'interno delle macchine. Ogni rivoluzione tecnologica (il passaggio dall'orale allo scritto, l'invenzione della stampa, la registrazione del sonoro) ha imposto una nuova forma di storytelling, una rivoluzione industriale di forme e di usi narrativi. La più recente (l'informatica e il web) sarebbe solo la più potente e la più perversa, per la potenza e l'universalità delle sue tecniche di penetrazione nelle coscienze. Il mio libro non è un manifesto contro la narrativa (qualunque narrativa), come sembrate credere; al contrario, è una difesa della letteratura, dei suoi poteri di trasgressione e dei suoi poteri cognitivi nel nuovo campo di battaglia che si è aperto dopo la metà degli anni 90. Un campo dove si oppongono discorsi a contro-discorsi, finzioni del potere e contro-narrazioni, il nuovo ordine del potere e le linee di fuga di Deleuze. Un aggravarsi senza precedenti, caro Wu Ming 2, della lotta a cui si dedicano, fin dai tempi di Cervantes, la letteratura e le macchine narrative industriali.

La macchina storytelling di oggi rende solo più urgente, più difficile e più esemplare la lotta contro il fantomatico, tipico dell'esistenza umana, che si manifesta in particolare nella pietrificazione della vita nei cliché romanzeschi. Il rifiuto di una simile industrializzazione dei racconti di vita non è mai stato così necessario, e non solo per ragioni estetiche o morali, la difesa della "buona letteratura" o della "vera verità", due feticci di cui quasi ringrazieremmo il mercato di averci liberato, se non si trattasse proprio di questo. Ma sono in gioco il linguaggio e la possibilità di difendersi contro la gestione politica dei desideri e dei corpi. È un canto e un grido contro le restrizioni delle condizioni dell'esperienza, contro la pietrificazione che istupidisce la vita.

www.ecostampa.it
036286
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista
Quotidiano
Data 08-04-2009
Pagina 19
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

LA LISTA

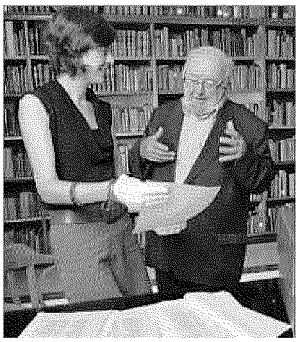
Schindler l'altra copia

DI STEFANO CIAVATTA

Una copia-carbone della lista di Schindler, tredici 13 pagine ingiallite, con i nomi degli 801 ebrei salvati durante la Shoah dal tedesco Oskar Schindler, la cui vicenda ispirò il film di Spielberg premio Oscar, sono state ritrovate tra ritagli di giornale e gli appunti da un ricercatore alla New South Wales Library di Sydney, mentre setacciava le scatole di manoscritti dell'autore australiano Thomas Keneally, autore del best-seller *Schindler's Ark* che la biblioteca aveva acquistato nel 1996.

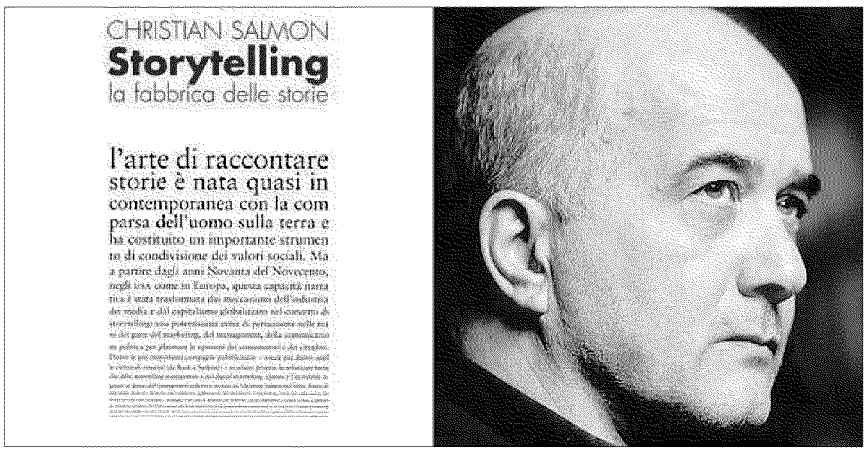
«La lista originale fu compilata frettolosamente il 18 aprile del 1945, durante gli ultimi giorni della Seconda Guerra Mondiale, e ha consentito di salvare 801 persone dalle camere a gas» ha detto la curatrice della biblioteca Olwen Pryke, che ha trovato il reperto e lo ha mostrato ieri a tutto il mondo.

Secondo una ricostruzione, la lista dovrebbe essere stata data allo scrittore australiano da Leopold Pfefferberg, lavoratore ebreo e numero 173 nella lista, in occasione di un incontro fortuito nel negozio di pelletteria di Pfefferberg, a Los Angeles, nel 1980. Ma il portavoce della biblioteca australiana ha riferito che questa lista dovrebbe essere solo una di quelle fatte da Schindler e che non esiste una lista definitiva con cui contare il numero di persone salvate dall'industriale tedesco. Un'altra copia della lista è custodita nello Yad Vashem in Israele. Fu lo stesso Pfefferberg a convincere Keneally a scrivere di Schindler,morto nel 1974, le cui vicende rimasero sconosciute al grande pubblico fino al resoconto del 1982. Dal libro venne tratto il film "Schindler's List" del 1993 che vinse sette Oscar. Più di 1.100 persone vennero salvate da Schindler, imprenditore tedesco, già iscritto al partito nazista, che costruì una fabbrica metalmeccanica a Cracovia, durante la guerra, con impiegati lavoratori ebrei. Utilizzando prestigio e pagando funzionari nazisti, riuscì a convincerli che questi lavoratori erano essenziali ai fini della guerra e che quindi non dovevano essere mandati nei campi di concentramento. Per farlo utilizzò i soldi accumulati in una vita.



«Le storie possono essere prigioni», avverte David Boje, uno dei sociologi dello storytelling delle organizzazioni. Anche la psicanalisi lo conferma. La visione di Kafka è la più lungimirante

Don Chisciotte non è forse una macchina da guerra contro il romanzo di cavalleria, che pretendeva di imporre alle coscienze un modo di vita e un modello comportamentale?



WU MING 2. Niente di nuovo sotto il sole dell'arte del raccontare

L'analisi di Salmon è molto difettosa e la sua vaghissima proposta di resistenza del tutto insostenibile. (...) Primo difetto: Salmon definisce nuovo l'ordine narrativo che ci troviamo a fronteggiare. (...) In politica le storie ci sono sempre state, solo che l'accento si è spostato dalle ideologie ai leader. (...) Secondo difetto: per Salmon le storie ormai si stanno inflazionando, diventano armi di distrazione di massa. (...) Piuttosto è il termine "storia" che rischia di svalutarsi usato a sproposito. (...) Un terzo difetto è il suo essere impreciso. Storytelling in inglese indica solo "il raccontare storie". Salmon prova ad indicare una nuova via d'uscita (...): per liberarsi dall'affabulazione obbligatoria servono contro-narrazioni che "inceppino la macchina per fabbricare storie". (...) Vecchio discorso: poiché il nemico utilizza uno strumento, esso diventa il nemico.

da L'Unità del 27/09/2008

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.